

BREVE E TRAVAGLIATA STORIA DI GIULIANO TEATINO **DAL PERIODO FEUDALE AL PRIMO NOVECENTO**

- di Francesco Pronio -

Per quanto riguarda il periodo feudale, Giuliano –come altri Paesi – per seicento anni di cui abbiamo notizie –e cioè dal 1173 al 1802, eccetto i periodi in cui ritornò a far parte della Corona – cambiò padrone per una quindicina di volte: almeno solo di questi è stata accertata l'esistenza.

Chi otteneva dal Re il possesso di un Feudo per servizi prestati alla Corona o per altro motivo ne poteva disporre liberamente: anche darlo in dote alle figlie.

A sua volta il Re, però, godeva del privilegio della “retrocessione”: ossia, per un qualsiasi motivo poteva riprendersi i beni ceduti.

Il primo feudatario di cui si ha notizia risulta essere un certo Giordano di Rivello. Era il 1173 e Giuliano, allora, era un feudo da due soldati, ma per le spedizioni in Terra Santa, le famose *Crociate*, doveva –insieme ad Ari – fornire sei soldati e dodici serventi. Sappiamo che specialmente la III^a Crociata –che partì in quel periodo – fu sanguinosa e sfortunata e pochi tornarono dall'assedio della città di Tolemaide.

Nel tempo si susseguirono Bertrando di Poget, Francesco de Riccardis di Ortona a Mare e per molto tempo gli Orsini, i Caracciolo ed altri come il Duca di Canosa, diversi De Palma che portarono il titolo di “Barone di Giuliano”: un loro antenato l'aveva acquistato per 7000 ducati.

Per ultimo, nel 1802, alla fine del Feudalesimo, Giuliano apparteneva al Duca Celaia di Canosa Sannita.

Più che di questi signori blasonati, parleremo dei sudditi per renderci conto di come si viveva in quei tempi: delle difficoltà, delle privazioni e della grande miseria..

Dalle molte suppliche che si rinvencono negli archivi, si può capire che vita di stenti era quella del popolo: e che lotte per un pezzo di pane... anzi per un pezzo di pizza di granone. Da un Registro della “TASSA SUL MACINATO” – e siamo, badate bene, già nel 1818-, la tassa pagata da undici nominativi compresi nella prima pagina, era per 37 tomoli di grano e per ben 185 tomoli di granone.

Senza contare le cattive annate, le carestie, le malattie infettive e quant'altro per cui la povera gente era costretta a contrarre debiti.

Da una statistica dei “deceduti” –in quel tempo – si rileva che il 40% dei decessi era costituita da fanciulli della prima età.

Le cose non cambiarono neanche dopo il I° maggio 1816, quando fu promulgata la legge che regolava l'ordinamento civile della popolazione del “Regno delle Due Sicilie” sotto Ferdinando I° di Borbone (già Re di Sicilia) col nome di Ferdinando III° e Re di Napoli col nome di Ferdinando IV°).

In questo periodo GIULIANO fu elevato alla dignità di “Comune”.

Finalmente aveva termine la penosa e umiliante condizione in cui versava e l'oppressione dei Baroni.

Però ne cominciava un'altra: quella delle Amministrazioni Comunali, i cui capi, salvo pochissime eccezioni, erano gli stessi signorotti di sempre.

Essi continuarono a spadroneggiare direttamente o manovrando il "Consiglio dei Decurioni" del quale spesso la maggioranza – e, a volte, anche il Sindaco –, sebbene formato da intelligenti e onesti cittadini, era analfabeta.

All'epoca dei Baroni, gli Amministratori locali erano controllati dal Governatore, rappresentante dispotico delle suddette autorità blasonate. Ora, invece, erano praticamente liberi, avevano tutto nelle loro mani: gestivano l'unico forno, la pizzicheria, il bosco, i pascoli; riscuotevano diversi canoni dei lasciti baronali, ecc. Potevano perfino condizionare le elezioni. Infatti, nell'elenco degli "eleggibili" da inviare al "Visto" dell'Intendente – dopo il nome, la paternità, il cognome e la data di nascita, la possidenza – c'era una nota riservata sulla condotta: buona, pessima, eleggibile, non eleggibile.

Era facile, così, eliminare chi poteva mettere il bastone fra le ruote.

Intanto, mentre in alcune parti d'Italia cominciavano i primi "moti rivoluzionari", il Regno Borbonico era saldamente nelle mani di Ferdinando II° che fu dapprima moderato e poi reazionario per cui il popolo soffriva sempre di più.

Durante il primo mezzo secolo del 1800 grandi furono le sventure di Giuliano. Già nel 1814 l'assenza di forme igieniche, lo stato di miseria, il traffico delle truppe celtiche (ricordiamo l'invasione francese del 1799), riportarono il germe della febbre petecchiale che si diffuse rapidamente nell'area di Chieti, Francavilla, Ortona e Guardiagrele: quindi, alla carestia si aggiunse la tremenda epidemia petecchiale per che durò ben due anni.

Come se ciò non bastasse, un'enorme sciagura si abbatté su Giuliano nel 1843: la frana, ma di essa parleremo in seguito.

Nel 1861, con Garibaldi, si ebbe l'unificazione dell'Italia - alla quale gli Abruzzesi avevano portato un cospicuo contributo – ma l'avvenimento non sollevò la loro Regione dalla secolare condizione di indigenza.

L'economia agricola, estremamente arretrata, era destinata a segnare il passo sulla via del progresso rispetto all'Italia del Nord dove l'industria era destinata ad espandersi rapidamente. La pastorizia era in crisi ed iniziava il declino dei grandi Tratturi. Le attività industriali, per mancanza di vie di comunicazioni, era ridotta ad attività artigianale a conduzione familiare. I contadini –salvo pochi casi – non possedevano la terra che ora apparteneva ai ricchi, al demanio e alle istituzioni religiose.

A Giuliano, nel 1843, c'erano tre sacerdoti, di cui due erano "economi.

Il contadino lavorava a giornate, anche per sedici ore al giorno, e –quando non pioveva o nevicava – guadagnava 85 centesimi al giorno.

Con la misera paga doveva mantenere i vecchi genitori , la moglie, i figli spesso numerosi e -a volte – anche la sorella rimasta nubile. Se gli mancava per più di due giorni la pur misera entrata –non avendo nulla da portare all’usuraio per un prestito- non gli rimaneva altro che imbracciare il fucile.

Questa fu la vera causa che diede spazio al “brigantaggio” che vogliono far apparire come movimento patriottico o istigazione di elementi desiderosi di riconquistare il Regno a Francesco II° spodestato dall’avvento del Regno Sabauda.

Molti avevano effettivamente già difeso il loro Re, perché consideravano i “Regno di Napoli” la loro Patria., durante l’invasione francese.

Allora si combatteva contro lo straniero e molti, ritenuti “briganti” capeggiati dal famoso “Capomassa di Introdacqua” - tale Giuseppe Pronio - dettero filo da torcere agli invasori fino alla restaurazione Borbonica.

Sui briganti si raccontano tante storie, aneddoti, episodi tristi... ma alcuni – come il seguente- anche spassosi:

Dopo il 1860, ai tempi dell’unificazione d’Italia, un certo Di Lello , di Giuliano - spavaldo e coraggioso di circa 16 anni -, incaricato dai Signori del Paese, andò incontro ai briganti che, provenienti da Canosa Sannita, stavano per raggiungere Giuliano. Il Di Lello doveva recare un’ambasciata: “I Giulianesi erano disposti a consegnare le chiavi del Borgo e fornire loro tutto il necessario di cui avevano bisogno purché non facessero stragi o ruberie.

I briganti accettarono: si rifocillarono, presero tutto ciò che la popolazione offrì loro e ripartirono alla volta di Miglianico portando con loro, però, il Di Lello come ostaggio.

Quando giunse la notte, mentre i briganti un po’ brilli dormivano, il Di Lello pensò alla fuga: ma, prima di darsela a gambe, andò a frugare in una borsa che aveva visto nascondere in un certo posto. Aprendola, alla poca luce notturna, vide luccicare delle piastrine e pur non sapendo cosa fossero, se ne riempì una tasca e fuggì. Ritornato a Giuliano, tutti gli fecero una gran festa; ma, quando mostrò ciò che aveva preso e nascosto in tasca, per poco non svenne sentendo che si trattava di *marenghi d’oro!* ..”

Il popolo, abituato com’era all’alternarsi di tanti padroni, aveva accolto con diffidenza il Governo Sabauda e lo considerava un usurpatore.

Non fece meraviglia se si ribellò e in tanti passarono all’azione armata, anche dopo il Plebiscito per il quale le votazioni vennero effettuate il 29 ottobre 1860.

A Giuliano Teatino gli iscritti erano 318; i votanti 289 e i “Sì” furono 287: quindi, quasi la totalità.

La lotta, però, continuò ancora per alcuni anni: fino al 1870, quando furono catturati gli ultimi banditi nelle campagne intorno a Lanciano.

In quegli anni, durante la feroce rappresaglia eseguita in Abruzzo dai Generali Raccagni e Pinelli, finirono in prigione o furono uccisi 1184 briganti.

Nell'ultimo ventennio del secolo ebbe inizio quel flusso migratorio verso l'estero che andò sempre crescendo fino alla tragica parentesi della "I° Guerra Mondiale" e dell'avvento del Fascismo. Quali le cause ?

Le principali furono: l'assenteismo delle più elevate classi sociali di fronte ai problemi agricoli e l'arroganza dei grandi proprietari. Inoltre, le terre montane erano sempre più avare di prodotti e quelle costiere spesso allagate.

Tra il 1876 e il 1881 dalla Provincia di Chieti partirono 2054 lavoratori.

Nei primi anni del '900 il movimento raggiunse cifre altissime anche se in tanti dovettero rimanere forzatamente a casa perché non avevano le famose "cento lire", come la ben nota canzone ricorda, oppure perché scartati alla minuziosa visita di controllo a cui venivano sottoposti: specialmente quelli diretti verso il Nord America.

Si sa che in Abruzzo dal 1901 al 1914 , gli emigranti furono 493.000, con una media di 32.867 unità di emigranti annue. Dobbiamo al lavoro umile e generoso di questi nostri concittadini se la sorte del nostro Paese cominciò a cambiare.

Col Fascismo il numero degli emigranti diminuì: infatti le Leggi Fasciste, per potenziare lo sviluppo demografico della Nazione, aveva imposto molti limiti.

La Storia che seguì fu fatta di tante aspettative e di altrettante delusioni.

Sebbene con l'avvento del Fascismo qualcosa cominciasse a cambiare - specie per quanto riguardava la previdenza, la bonifica e la viabilità -, la situazione economica non dava segni di risveglio. La pastorizia, per il deterioramento dei pascoli montani o minore richiesta di lana sul mercato nazionale, ebbe un periodo di stasi. Le Leggi restrittive dell'emigrazione incrementò il processo di frantumazione della proprietà.

I piccoli proprietari, gravati dalle tasse, non avevano possibilità di esportare i loro prodotti. Chi aveva un po' di terreno e qualche entrata sicura - come una piccola pensione o una rimessa dall'estero - poteva tirare avanti, anche perché le esigenze erano minime. I benestanti mangiavano la domenica: e non tutte le domeniche. Anzi, il macellaio prima di sgozzare qualche agnello, doveva assicurarsi che ci fossero probabili compratori. Per chi aveva solo la terra - e poca - voler progredire, o solamente vivere, diventava un vero problema.

Scarpe e vestito, per chi li aveva, erano beni preziosi custoditi gelosamente: le prime, avevano le suole ben ferrate per farle durare più a lungo.

Alcune donne che abitavano nella valle quando si recavano a Messa o al centro abitato, addirittura indossavano le scarpe solamente poco prima di entrare in Paese.

Per i vestiti, in Paese c'era un caro vecchietto, chiamato "zi' Barone", che un po' s'intendeva di cucito: egli "**rivoltava**" i vestiti e - nella giacca da uomo - per non far notare il rammendo del taschino doveva crearne un altro sull'altro lato.

I ragazzi, i più fortunati, il gelato o qualche giocattolo di latta l'avevano, ma solo nelle grandi feste. Io ho detto "gelato", ma allora veniva chiamato "**la gilata**" - dal sapore indefinito -: spesso era il premio che il furbo gelataio regalava ai più intraprendenti che lo aiutavano a girare il grosso volano della macchina che serviva per la produzione. La macchina era composta da una tinozza - piena di neve mista a sale - da un vaso di rame a forma di cilindro da far ruotare vorticosamente, per mezzo di un congegno, in quel ghiaccio naturale.

Erano gli anni 1928-1930.

L'Amministrazione Comunale era retta dal dott. Fioravante Flacco.

Giuliano T. ebbe, finalmente, il medico condotto: il dott. Benedetto Russo, siciliano.

Qualche volta, di sera, le Autorità del Paese si riunivano in casa del Parroco, don Gennaro Bonetti, mio primo insegnante di latino, del quale ero assiduo "chierichetto." Quando anch'io bussavo alla sua porta, venivo sempre accolto con un ampio sorriso. Mi sedevo, buono buono, in un cantuccio ed ascoltavo la radio: l'unica del Paese. Ma, spesso, m'incantavo nel sentir raccontare dal medico –col tipico fiorito linguaggio siciliano- le emozioni vissute durante le battute di caccia che faceva con un suo amico di Canosa Sannita: battute sempre cariche di imprevisti e di avventure.

Ogni racconto, alla fine, si concludeva sempre con fragorose risate generali che ancor mi par di riudire.

Per queste tre persone ho avuto sempre un rispetto reverenziale e ora che non ci sono più ricordo –e ricorderò sempre- la loro onestà, la loro bontà, la loro affabilità e, soprattutto, la loro grande umanità.

In quel periodo prese servizio nel nostro Comune anche un'ostetrica: la sig.na Ladmila Toniolo che esercitò per molti anni la sua professione con competenza e discrezione.

Ma l'avvenimento più importante fu la costruzione dell'acquedotto.

Quando ero piccolo, in casa di una mia zia - che risiedeva a Ortona a Maremi ero fermamente rifiutato di bere l'acqua che "usciva dal muro"!...

E adesso mi si offriva l'occasione di appurare come funzionava tanta...magia: osservai gli operai e capii.

Non persi tempo e, con altri ragazzi, nel giardino della mia casa, con tubi fatti di canne bucate col ferro rovente e saldate tra di loro con la cera delle api, costruimmo il nostro piccolo... acquedotto!...

Fu in quel periodo che, finalmente, qualcuno –dopo quasi novant'anni - incominciò a interessarsi anche della frana. I disastri non avevano ottenuto nulla né durante il cataclisma, né dopo. Ferdinando II°, quando venne in Abruzzo nel 1847, stanziò la somma di 3.000 ducati per la ricostruzione della chiesa, ma di detta somma solo la metà – in diverse rate e a lunghi intervalli – fu realmente concessa.

Si seppe solo che il decreto era stato arbitrariamente radiato nel 1860.

Il 19/12/1930, sulla Gazzetta Ufficiale n° 294 venne pubblicato il Decreto - del 6 novembre 1930 n° 1614- mediante il quale si stabiliva che l'intero abitato di Giuliano doveva essere trasferito altrove e "non consolidato con muraglione" come era stato fatto per Ari ed altri Paesi.

Il Podestà Fioravante Flacco non perse tempo e pensò di trasferirlo accanto alla nuova chiesa che il popolo, con immensi sacrifici, aveva ultimato nel luogo dove ora troviamo il campo da tennis.

Ma la Commissione del Genio Civile negò il benestare perché il terreno verso oriente non era idoneo in quanto già toccato dalla frana del 1843.

Allora venne scelta l'area del Tratturo all'incrocio della strada provinciale Giuliano-Filetto. Dopo aver ottenuto le necessarie autorizzazioni per la concessione dell'area demaniale e risolta la questione della riduzione a sei metri del tratto da lasciare per il passaggio degli armenti, l'Intendenza di Finanza di Chieti –con nota 22783 del 28 dicembre 1932, comunicava che l'Ufficio Demaniale autorizzava la prosecuzione dei lavori. Quindi, possiamo dire che, detti lavori, iniziarono nel 1932.

In che cosa consistevano?

Ricordo che, a quel tempo, in quell'area vi si andava a giocare a pallone e che per accedervi bisognava arrampicarsi –dalla sede stradale- per una scarpata alta oltre due metri: quindi, si dovette procedere allo spianamento.

Fu una vera manna per i lavoratori disoccupati del Paese: artigiani, contadini, manovali –corredati di picconi, pale e carriole- trasportavano la terra che scavavano nella vallata là dove ora c'è la Cantina Sociale.

In seguito vennero eseguite le opere stradali, le fognature e i marciapiedi.

A quel punto si doveva pensare alle abitazioni

Il Podestà riunì tutti i Capifamiglia del Vecchio Centro per spiegare le modalità della ricostruzione, ma ben presto sorsero delle difficoltà: non si accettava, soprattutto, la norma che stabiliva il numero dei vani per i quali si godeva della sovvenzione statale. Detti vani, infatti, non erano proporzionali a quelli che già ciascuna famiglia possedeva, ma in rapporto al numero dei componenti il nucleo familiare.

Intanto la vita diventava ogni giorno più difficile: in alcune famiglie non c'erano nemmeno i soldi per comperare il sale!... Per questo, quando venne annunciata la "Campagna d'Etiopia", molti furono contenti: un legionario percepiva "cinque lire" al giorno, oltre al sussidio assegnato alla famiglia.

Molti partirono come "volontari".

Anch'io –che avevo solamente sedici anni- mi illudevo di potervi partecipare come "avanguardista portaordini", magari alle dipendenze del nostro Podestà che rivestiva –mi sembra- il grado di "Seniore della Milizia" e che aveva prontamente risposto alla chiamata del Partito: non certo per denaro.

E fu così il discorso sullo spostamento del Paese fu sospeso e non più ripreso perché, dopo la Campagna d'Etiopia che si era conclusa vittoriosamente, scoppiò la "Seconda Guerra Mondiale".